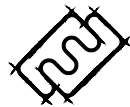


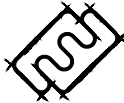
**COLLANA PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD**

CHRISTIANO CERASOLA

IL GIGANTESCO ABBAGLIO



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

IL GIGANTESCO ABBAGLIO

di Christiano Cerasola

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-97192-98-5

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione aprile 2017 - seconda ristampa aprile 2017

Immagine di copertina: Daniele Pasquetti

Progetto grafico: Studio Archistico

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Tutti ci dicevano di non fissare il Sole,
ma noi ce ne infischiamo e lo guardavamo lo stesso.

1.

Succedeva ogni volta.

Mi alzavo dal letto con il solito mal di testa e vomitavo, promettevo a me stesso che non sarebbe più accaduto, ma ci ricascavo sempre.

La percezione del tempo era sfalsato, i secondi nei quali mi sembrava di essermi ripreso schizzavano impazziti e correvano veloci incontro agli attimi nei quali si ripresentavano i conati di vomito. In quei momenti i minuti si dilatavano fino a straziarmi l'anima. Per Dio.

Evitavo di guardarmi allo specchio, ma anche lì fallivo, e nonostante cercassi di dimenticarmi di me, con la coda dell'occhio mi cercavo e puntualmente mi trovavo, e non era un bel vedere, no, no, non era per nulla un bello spettacolo. Sondavo nell'evoluzione dei miei lineamenti fuori asse delle risposte, senza mai porre le domande corrette. Nel tempo sbagliato, nel modo errato.

Avevo fame, anche se in quelle condizioni mi veniva da rimettere. Volevo fumare, ma l'odore di sigaretta mi nauseava. Una stratificazione di contraddizioni, una punizione cercata, lo stomaco lacerato. Uno schifo meritato, claustrofobia densa.

Il freddo delle piastrelle mi gelava i piedi e risaliva fino a bloccarmi i polpacci, si diffondeva alle cosce per fermarsi solo attorno alle mie viscere nelle quali fiammeggiava un fuoco demoniaco, febbrile. Una contorsione innaturale, compulsiva e violenta m'impediva di pensare, di ordinararmi di ragionare, ero un agglomerato di arti, stomaco, capelli, un avanzo di me stesso, l'ultimo degli esseri umani, non il primo di molti falliti, ma uno dei tanti poveri diavoli.

Oh Luca... Luca, che ti sei fatto, che hai combinato, perché va sempre a finire così?

Domande vuote, inutili, nemmeno proiettate verso risposte banali o alibi inconsistenti.

Rimpianti infantili, pensieri immaturi, argini precostruiti inondati dal liquido flusso del libero arbitrio, era un'immersione nella follia. Desiderio d'interrompere la ragionevolezza e perdere le briglie del controllo, lasciarsi andare nel sommerso e annegare nello squallore, nel brutto, nel male.

Questo ero, adesso. Null'altro che un buco pieno di vomito. Un assente non giustificato. Un tentativo di dare un contenuto a qualcuno senza forma.

Eppure mi ricordavo tutti i motivi che la sera prima mi avevano spinto a uscire per prendermi una sbornia colossale: dallo scoramento che mi soffocava per colpa di Allison che mi aveva mollato dopo neanche una settimana di frequentazione, al malessere amaro e vischioso che mi risaliva lo stomaco per la mia inconcludenza e incompiutezza, fino all'impazienza di un quasi trentenne che il tempo aggiustasse le cose.

Ora ci sono i bicchieri di carta sparsi sul tavolo, uno galleggia nella vaschetta delle tartarughine d'acqua come una scialuppa alla deriva, in preda alle onde provocate dal filtro del terracquario.

Le pentole incrostate in cucina, reduci da un attacco di fame chimica, un peluche a terra, sventrato, come fosse stato attaccato da un cane rabbioso. Odore di fumo e la tipica aria pesante, mista a condensa, che si crea negli appartamenti troppo piccoli, nelle serate di fine inverno.

Soprattutto mi ricordavo di Sinead, quella ragazza che sembrava fatta di porcellana. La sua immagine dai contorni sbiaditi si rivestiva di colori più intensi man mano che la visualizzavo.

2.

Sinead teneva gli occhi socchiusi, il vento le faceva vibrare le folte ciglia, l'aria le sfiorava la testa rasata, le raffreddava la nuca, le gelava le mani.

Accovacciata per terra su di un marciapiede di King Edward Street, a fianco del negozio di fiori che fa angolo con Angel Street, stringeva le ginocchia tra le braccia, tremava. L'effetto della pasticca stava calando, la luce dell'alba era taglieggiata dalle nuvole basse e scure e non era carica di buone promesse, il cielo grigio la soffocava, per quel motivo teneva le palpebre serrate. La linearità dei pensieri risucchiata nella spirale della follia.

Nella foschia del mattino le prime persone, intabarrate in pesanti cappotti, le passavano accanto e la osservavano con disprezzo, i loro volti si tendevano in espressioni di sdegno, facce contrite, ghigni sarcastici, sguardi impietosi. Le donne si stringevano al petto la loro borsetta in preda a un atavico condizionamento che la classificava come un reietto, uno scarto, una ladra.

Sinead se ne fregava, aveva in mente altro, tutt'altro.

Pensava a Jane e ai suoi occhi liquidi che avevano quella tipica lucentezza di chi si appresta ad accettare una sfida, pensava al suo volto da bambola. Poche ore prima danzavano felici, inebriate, ubriache. Drogate.

Si ricordava di quella ragazza e di come le camminò attorno percorrendo cerchi concentrici, dal raggio sempre più piccolo, fino a quando non l'ebbe di fronte.

La musica le trafisse come un dardo che attraversa la carne, i sensi sublimati nella follia dell'emozione, le cellule cerebrali soggiogate dalla chimica, la seducente bellezza del pericolo che le attanagliava.

Jane e Sinead si baciarono e si amarono per una sera, come due fiere schiave del loro istinto primordiale, disinteressate allo spazio, al tempo. Vittime di loro stesse e risucchiate in una parentesi temporale, non giudicabili, non condannabili. Sincere, ingorde, giovani, scellerate, belle.

Le fibre dei loro corpi mescolate, dissolute, diluite. Brividi piatti.

Il distillato di euforia raggiunse un livello tale da essere insopportabile, entrambe incoscienti e poco lungimiranti, nessuna delle due poteva sapere che le conseguenze di troppe emozioni si sarebbero necessariamente dovute pagare.

Si paga per ciò che non si commette, immaginate per la felicità.

Il prezzo era il distacco, la fuga, la paura.

Il timore della bellezza, il terrore di una fine, la vigliaccheria dell'essere umano, la codardia della giovinezza.

Le luci stroboscopiche confusero la vista, la musica techno disturbò l'udito, l'ecstasy amplificò l'amaro di quel momento. Sapore di ruggine, odore di spazzatura, rumore scomposto.

La mente impartì ordini perentori: *Scappa, fuggi stupida! Non restare qui. Che ti può dare lei se non dolore? Vattene via, Sinead! Vai!*

E così fu: Sinead eseguì immediatamente l'intimazione e si allontanò, il distacco fu graduale ma irreversibile, camminò indietreggiando con passi brevi, senza staccare lo sguardo da Jane raggiunse l'estremità opposta della discoteca e, quando la visuale della sua amata s'intorbì, si voltò e spinse la porta scorrevole per uscire.

Sinead se ne andò, sospinse le persone, urtò contro la gente, tagliò la folla, vomitò in un angolo per poi riprendere a scappare. Fuggiva da Jane, da se stessa, da un futuro dai colori pastello, da milioni di luoghi comuni, di storie già raccontate, di vite orizzontali già vissute.

Sinead credeva di essere forte, sfoderava il suo egoismo con orgoglio, sovrapponeva alibi e se ne convinceva, era pura anche in questo.

Anche se, in quel mattino, a pochi metri da quella discoteca, sdraiata sull'asfalto di Angel Street, il pensiero che cautamente aveva tenuto sopito per tutti i suoi diciotto anni, le inondò le viscere e risalì dal suo inconscio con la violenza di un conato di vomito, era un rigurgito che arrivò fino a farle bruciare i polmoni, la gola e il cuore. L'anima.

L'implacabile verità la assalì, improvvisamente, e la avvolse fino a soffocarla.

Le schegge di lucidità chimica la scossero: era difficile ammettere di aver sbagliato, faticoso abbassare il capo, umiliante contraddirsi, inammissibile il fallimento. Soprattutto quando era impossibile tornare indietro.

Sinead si sedette sul ciglio di un marciapiede, teneva gli occhi bassi, mesti, allungò la sua mano sull'asfalto freddo e ci batté, con il palmo aperto, provocando un rumore sordo. Rimase così, come una stella filante inutilizzata, dimenticata da un carnevale ormai passato. Ferma.

Salva ma sconfitta.

Da una parete all'altra della sua testa rimbombava il ritornello di una canzone appena ascoltata, martellante, ossessivo, pertinace:

*Drive boy dog boy
Dirty numb angel boy
In the doorway boy
She was a-lipstick boy
She was a-beautiful boy
And tears boy
And all in your inner space boy
You had hands girls boy
And steel boy
You had chemicals boy..*

3.

Incontrai Sinead così, e anche se alla ricostruzione di quel mattino mancavano dei tasselli, rammentai che dalla trama di quell'attimo estrapolai solo i momenti sensati e ne tralasciai i dettagli. Lei era accartocciata su quel marciapiede, accecata da un gigantesco abbaglio, come una falena che felicemente raggiunge la luce azzurrina di quei micidiali arnesi elettrici che servono a uccidere le zanzare e fanno friggere qualsiasi piccola creatura abbia la sventura di sfiorarli.

L'indice e il pollice della mano destra facevano girare l'anello infilato al medio della mano sinistra, quell'oggetto da sei sterline ruotava e le sfregava la pelle bianca fino a farla arrossare, il freddo anestetizzava la cute che in superficie iniziava a screpolarsi e lacerarsi. Quel gesto compulsivo, quell'azione senza senso e il suo accanimento sembrava l'allontanasse dalla fine del mondo, se lei avesse smesso di ruotare l'anello sarebbe ripiombata nel baratro, nel sommerso di quel feroce inverno.

Le unghie erano mangiucchiate e le pellicine le facevano male.

Rallentai il passo con cautela e in modo impercettibile per non farmi notare da lei che, invece, alzò lo sguardo e con insolenza mi fissò, puntando le sue pupille dilatate nelle mie, ristrette. Sinead non voleva chiedere aiuto, ma lo fecero i suoi occhi per lei.

Non le tesi la mano, non la compatii, distolsi lo sguardo, abbassai gli occhi e proseguii a camminare per la mia strada percorrendo e calpestando quella sottile linea grigia, lunga, interminabile, parallela al marciapiede.

Nemmeno dopo cinque passi mi sentii chiamare con un: "Ehi, tu?!"

Con finta disinvoltura mi girai e sentii me stesso risponderle: "Sì? Ce l'hai con me?"

“Dammi una mano, ch  non riesco ad alzarmi. Certo che ce l’ho con te!”

Tornai indietro e le porsi la mano, la sua era gelida e sul viso aveva, agli angoli della bocca e delle narici, delle macchiette rosse. Il resto del volto era bianco, lattiginoso, e il suo sguardo allucinato, sciagurato.

Mi afferr  il polso e si alz  senza apparente sforzo. Disse, fissando l’asfalto con timidezza e morsicchiandosi un’unghia: “Sono Sinead. Ehi, hai una sigaretta? Eri al Blue anche tu?”

Rovistai nelle tasche del mio giubbotto e le allungai l’intero pacchetto di Marlboro: “Tieni... non ero al Blue, io arrivo dal Monster, e mi chiamo Luca, sono italiano.”

“Ah, si vede che sei italiano, voi avete il dramma nello sguardo, quasi tutti... oh, l’Italia, come mi piacerebbe andarci, diavolo, s , s , mi piacerebbe proprio”. Si asciug  il naso con il dorso della mano.

“Ascolta: qui fa freddo, lo vuoi un caff ? Io abito l  dietro...”. Lo dissi indicando con un gesto laterale del braccio.

Non fui sicuro di aver voluto dire ci  che dissi, ma ormai era troppo tardi, mi pentii della mia proposta e tentennai, solo per qualche secondo, nella speranza che lei rifiutasse il mio invito. Invece, con incosciente leggerezza Sinead, senza pensarci due volte, mi segu .

Calzava degli stivaletti di pelle, impolverati e sporchi, quello del piede sinistro aveva la cerniera rotta, tent  di controllare il suo incedere, ma traballava vistosamente e si appoggi  al mio braccio, con finta disinvoltura.

Percorremmo pochi metri in silenzio, senza guardarci, appesi. Sospesi.

Il freddo del mattino tagliava la faccia, le differenti sostanze che avevamo in corpo esplodevano dentro di noi tiranneggiando e celebrando la vittoria del loro inganno.

Arresi, cercammo di metterci in salvo dalla nottata di bagordi come due reduci di guerra, due profughi indesiderati, due animali selvatici scampati a una battuta di caccia. Due fiori sporchi.

Raggiungemmo il mio appartamento e iniziai a scaldare l’acqua nella quale immersi il filtro del caff , le chiesi se voleva del vino e Sinead annu  con la testa, s’incaric  di stappare la bottiglia e ne frantum  il turacciolo facendo cadere pezzi di sughero all’interno, vers  quel liquido color sangue in brutti bicchieri di plastica arancione e lo tra-

cannò con avidità, senza assaporarlo e sputacchiando i pezzetti di tappo in giro. Parlava senza guardarmi, incautamente mi voltava le spalle, non mi conosceva ma si fidava, povera minuta creatura.

Fissavo la sua nuca rasata, ne osservavo le vene violacee, sembrava un essere indifeso, solitario, vulnerabile. Una ragazzina di diciotto anni che voleva sembrare più adulta.

Accese la radio che lei indirizzò, in mezzo a gracchianti vociferare, su di una stazione di musica techno. Mosse in modo scomposto la testa, agitò le spalle, versò del vino per terra e simulò una danza con il mio orsacchiotto di peluche. Agitò così tanto quel tenero animaletto che la testa si staccò e riversò tutto il suo interno bianco sul pavimento.

Lei sorrise e sparse tutta quella bambagia in giro, e quei batuffoli di cotone, come se fossero delle nuvole, volteggiarono nell'aria per poi depositarsi mollemente a terra.

Sinead aveva un po' di fiatone e crollò sul materasso poggiato per terra, mi sdraiai al suo fianco e ci addormentammo.

Naufraghi da un'avventura che, anche se pianificata, aveva preso il sopravvento.

In un orario imprecisato ci svegliammo e ci ritrovammo le iridi puntate l'una nell'altro, l'indecente vicinanza dei nostri volti taglieggiata dalla chimica dei nostri sguardi, schegge di pazzia, parole trascinate, frasi confuse, Sinead mi raccontò di Jane: della notte appena trascorsa e della passione per quella ragazzina, della rabbia e delle paure dei suoi diciotto anni.

Il suo volto in penombra la faceva assomigliare a un ragazzo, anzi, a un bambino. Le labbra erano screpolate e cosparse di pellicine bianche, prossime al distacco, e la vena blu sulla tempia le pulsava come se dovesse esplodere.

Il viso era illuminato dalla brutta luce proveniente da occidente che filtrava dalla mia finestra, un'illuminazione che faceva apparire tutto immobile, un fermo immagine di un film neorealista, un primo piano filmato da un regista minore.

Sussurrò della sua piccola triste vita da diciottenne lesbica della periferia di Londra. Povertà, sporczia, desolazione, indecenza.

Sinead era arrabbiata con sua madre, con la società, con il suo corpo, era in lotta con l'intera galassia, conduceva quella personale battaglia

che avrebbe perso, ma anche rimpianto, la ribellione della giovinezza ma anche l'esplosione della purezza, la rivalsa dell'incoscienza.

Seguì una scia liquida, un desolante luccichio, che lentamente scivolò dalla sua guancia e raggiunse le sue labbra, un riverbero del crepuscolo la illuminò e mi fece pensare a una lacrima, ebbi la conferma quando le sfiorai il volto e tentai di asciugargliela, non credo ci riuscii e mi riaddormentai così, con la mia mano sul suo volto.



Sinead parlava più per ascoltarsi che per comunicare con quello sconosciuto. La percezione di sé era confusa, l'osservava con la testa poggiata sul cuscino mentre gli rivelava dettagli intimi della sua vita e fissava il suo volto dall'espressione conciliante.

Parlava ma pensava tutt'altro.

Ragionava sul fatto che quello potesse essere un ragazzo da sogno, aveva il volto appuntito e affilato, uno sguardo intenso, segnato da due occhiaie viola e la bocca carnosa dalle labbra rosso scuro e tese. La pelle bianca e l'apparente vulnerabilità lo rendevano sensuale, odorava di giovinezza ma non era propriamente un profumo: era un misto di sudore dal sapore dolce che traspirava da un corpo fresco, taglieggiato dall'aroma del suo shampoo e il retrogusto di un'essenza ormai evaporata tra le pieghe della sua pelle.

Sembrava un fiore prossimo alla sboccatura, sicuramente sarebbe diventato un uomo bellissimo.

I capelli castani gli ricadevano in riccioli disordinati sullo sguardo, lui stava poggiato con le mani conserte sotto la guancia e teneva gli occhi fissi, troppo aperti, su di lei.

La bocca socchiusa lasciava trasparire una dentatura quasi perfetta, ad eccezione di un canino che si sovrapponeva leggermente a un altro dente. Probabilmente da bambino aveva portato l'apparecchio e ora poteva sorridere così, senza alcun imbarazzo.

Lei aveva mal di testa, si soffermava su dettagli inutili come la lampadina a basso consumo che ondeggiava sul soffitto o la fattura di quel comodino che scorgeva alle spalle di lui.

Fogli di carta impilati su di uno scaffale le fecero immaginare si trattasse di uno scrittore o di un musicista. Con il viso che si ritrovava poteva essere uno studente modello, un latin lover italiano, o anche l'ultimo di quella schiera di assassini dal volto meraviglioso che erano scappati dalla propria città per approdare nella metropoli di Londra.

Luca respirava lentamente come se non volesse disturbare il suo monologo, non annuiva, non negava, l'espressione fissa di chi ascolta immerso nelle tue parole.

Una canzone dei Time Impala che arrivava dalla radio incorniciava quella scena infondendo un'alternanza di sensazioni: era qualcosa di permanente ma anche impalpabile, di solido ma sfuggente, di profondo ma offuscato. Il puzzo di vino e l'odore di sudore che arieggiava nell'aria riportò Sinead alla realtà, e le sue mani sudaticce sottolinearono l'irrequietezza e la sfacciataggine di essere in un letto, a pochi centimetri dal viso di quel ragazzo appena conosciuto.



L'emorragia della mia avventura inizio così.

Il nostro percorso non è una linea retta che unisce la nascita alla morte, ma un segmento frastagliato scandito da un'unica convenzione: il tempo.

Il divenire della realtà fisica e il mutamento sono percezioni ritmate dalla disordinata successione di fatti.

L'essenza del tempo è semplicemente la localizzazione di un episodio rispetto a una particolare coordinata, che permette di stabilire se l'evento stesso ha luogo prima o dopo un altro, e di quanto. L'ordinato, e spietato, ritmico scandire dei secondi prosegue ignorandoci e, di contro, noi ci vendichiamo distraendoci facendo appello al nostro libero arbitrio.

Il tempo è come un delirante compositore di musica che crea uno spartito troppo difficile per essere suonato, noi siamo messi alla prova e alcuni, nonostante tutto, eseguono quel pezzo egregiamente.

Il tempo assoluto si beffa della nostra esistenza, dei nostri successi e delle nostre sconfitte, mentre noi ci burliamo di lui.

Questo è un altro dei più grandi abbagli.

La nostra limitata successione d'istanti ha degli ingannevoli intervalli, però: c'è un'età dove la foga di vivere e l'impazienza fanno correre gli attimi fino a farli precipitare in un tornado di emozioni, ma ci sono anche momenti nei quali ci si sente immersi in un limbo di colla, immobilizzati, nell'attesa che le ore, i giorni, i mesi, gli anni, scorrano e diventino passato.

Quello che successe in quelle ultime stagioni dell'anno fu un accavallamento di accecamenti che illuminò noi, il tempo stesso, e chiunque si trovasse a guardare quella luce troppo forte. Fu una corsa veloce, furente e feroce, di quelle che ti tolgono il fiato fino a quando non puoi fare altro che fermarti, perché ti manca il respiro, ti gira la testa, ti fanno male i polmoni e ti abbandonano le gambe. Fu l'incontro di due colori primari la cui mescolanza creò una tonalità unica e irripetibile.

4.

L'ambivalenza dell'esistenza oppone la bellezza alla bruttezza: da una parte c'era Venere, nata dalla spuma del mare, dalle armoniose fattezze fisiche, e dall'altra Vulcano, storpio e zoppo, imperfetto.

Il bello era nato in funzione del brutto e viceversa, questa perfida contrapposizione confuse l'essere umano fin dalle sue origini.

Apprezzare il bello e affrontare il brutto significava vincere, ma quando veniva meno quel giudizio di valore o di coraggio, perché attutiti dal tempo o dall'impermeabilità dell'anima, allora si sprofondava in una sonora e solida sconfitta.

La stranezza è che la bruttezza, quando era innocua, rimandava al ridicolo, ma solo quando era nociva portava all'orrido.

Nell'epilettica sinusoide dell'esistenza, improvvisamente, poi, la vita tornava ad essere accettabile.

Il senso stava tutto lì, bastava cercare nelle pieghe delle cose e dell'aridità per iniziare a vedere un rivolo d'acqua che si trasformava in torrente per poi diventare fiume e sfociare nel mare, un inarrestabile, pallido flusso il cui scorrere ne potenziava il colore fino a raggiungere la tonalità perfetta.

Il filtro opalescente si attenuava e i colori ricominciavano a cambiare gradazione raggiungendo la rassicurante e riconoscibile saturazione che ci si aspettava da loro.

Si girava una pagina, ce la si raccontava, era sufficiente un giorno di sole, un profumo lieve come quello dell'erba appena tagliata e tutto si ridisponeva, si riacutizzavano i sensi sopiti, si riattivavano le sinapsi cerebrali, si sommergeva l'inconscio con stratagemmi vari e tutto ricominciava a risplendere.

La musica tornava a far sognare e i profumi a emozionare, le speranze c'illudevano di poter volare e ogni movimento si legava a quello precedente, senza forzature, in modo naturale.

Ci si abbandonava ai sensi di colpa, ma tanto poi passavano anche quelli, quando i demoni si stancavano e si dirigevano altrove, e tutto si allineava, il ronzio nella testa si attenuava, e allora sì che si ricominciava a vivere, anche se con un po' di lentezza, rallentata da un'ombra di disagio.

Rimanevo io, di fronte allo specchio, con il cellulare adagiato, non si sa bene quando sul bordo della vasca da bagno, che accavallava messaggini e fastidiose notifiche segnalate dalle svariate suonerie.

Al mio risveglio Sinead non c'era, aveva lasciato delle misteriose sfumature nel mio animo e due biglietti sul tavolo; sul primo c'era scritto:

*“Mai nessuno ha parlato così di se stesso.
Quasi vero. Quasi mortalmente vero.
Chino sull'acqua, quasi arreso.
Il mondo è già sommerso nelle tenebre
E io non riesco a mettermi la collana di conchiglie.
Vieni.
Una sola volta.
Vieni.”*
(Ingeborg Bachmann)

Sul secondo pezzo di carta, stropicciato e macchiato da gocce di vino rosso, c'era adagiato il suo anello; Sinead, con la sua grafia storta e discontinua, aveva scritto:

*“Grazie, Luca.
Grazie per avermi raccattato per strada, per avermi ospitata, per avermi ascoltata e consolata.
Grazie per avermi guardata in quel modo.
Mi auguro riuscirai a trovare quella luce che tanto cerchi e che ti illuminerà. Questa notte, quella luce, per me, sei stato tu.
Nessuno mi ha mai trattato così bene. Scusa per la confusione.”*
Tua Sinead

La cercai sul pianerottolo, sperai di ritrovarmela alle spalle, ma lei era andata via.

Non desiderai, anche se non riuscii, d'investire di infondate aspettative quel breve incontro, non volevo ricommettere quell'errore. La mia immaginazione la dovevo tenere sotto controllo e non farla volare attraverso percorsi contorti che mi avrebbero bloccato il pensiero e trasportato in fisse adolescenziali.

Mi affacciai alla finestra che dava su un altro caseggiato grigio e cupo, in tutte le finestre di fronte c'erano le tende tirate, le persone dormivano ancora e solo da un balcone notai una donna affacciata, con i gomiti appoggiati al davanzale, che fumava una sigaretta. Era con i capelli scompigliati, i fianchi larghi e in vestaglia, i seni enormi quasi le uscivano fuori dalla scollatura, aveva gli occhi bistrati dal troppo trucco, o forse dalle occhiaie spesse, immaginai non avesse passato una bella nottata, guardava distrattamente di sotto, con gli occhi torvi e disincantati.

Guardai più a destra, nella mia strada, dove c'era un cinema che proiettava film porno, gestito da una famiglia greca. L'insegna rossa era sempre accesa e aveva delle lettere fulminate, quella luce al neon era fredda e nitida, sporca e alienata. Passavo giornate a guardare i volti di quelli che lo frequentavano e sembravano insetti neri. Entravano con le teste basse e ne uscivano sospirando, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Alcuni andavano a dormire dentro, erano quelli che si trascinarono desolanti sacchi della spazzatura appresso o carrellini della spesa zeppi del loro squallore, quelli che indossavano sgualciti cappotti e avevano barbe lunghe e bianche, talvolta passava lì qualche ragazzo giovane, spesso di colore, che temporeggiava un po' prima di entrare e alla fine decideva di varcare quella porta scura per fare le marchette o chissà che altro.

In un riflesso condizionato accesi il televisore e mi feci inondare dalla luce azzurrina, tolsi l'audio e mi persi a osservare le televendite che si accavallavano a quell'ora di mattina, ero concentrato sugli sguardi di quei pesci muti che convincevano ad acquistare le cose più assurde. Tagliaerba, pillole gelatinose, pentole miracolose, guaine dimagranti. Sul canale delle notizie, una bella ragazza troppo truccata, che aveva anche lei vistose occhiaie, era affiancata da una signora che faceva gesti per non udenti.

Dal piano di sotto arrivò il suono di un violino, era una melodia nostalgica e circolare che si ripeteva, pensai a una ragazza che forse doveva sostenere qualche esame, la immaginai delicata, con le labbra carnose e i capelli raccolti sulla nuca, visualizzai la sua credenza, piena di tisane e spezie. Il suono attraversava le pareti e penetrava intorbidito nelle mie orecchie.

Era l'unico suono che sentivo, un assolo dolce, delicato, la donna muta al balcone, il cinema a luci rosse e la televisione senza volume erano una cornice che stonava tra le note accordate di quel violino solitario.

Le lenzuola avevano ancora la forma e l'odore di Sinead. Ma erano vuote, mute anche loro.

Scaldai l'acqua per il the e mi precipitai a vedere se aveva chiamato mamma, che altrimenti si sarebbe preoccupata, ma non arrivai in tempo al telefonino che squillò il citofono: era lei.

Inciampai su di uno spigolo, bestemmiai, aprii la porta e incontrai i suoi occhi neri, piccoli, innocui.

“Ti sei ubriacato, Luca?”

“No, mamma, un paio di birre solo.”

Il suo sguardo mi attraversò e scannerizzò minuziosamente la confusione del mio monolocale.

“C'è qualcuno?”

“No, mamma.”

“Oh, non ti sarai drogato, vero?”

“No, mamma! Non mi sono drogato e non c'è nessuno, non ho rubato né commesso omicidi, mamma, e tra l'altro mi sapresti dire come stai? Io bene, anche se non me lo hai chiesto.”

Era infastidita e ringhiò: “E spegni la tv! Guarda che ti ho fatto la spesa!”

Gettò i sacchetti con violenza sul tavolo, sottolineando il suo ultimo concetto.

“Ma', non dovevi, te lo dico sempre e tu non mi ascolti. E il tuo Alessio? Sta bene? Dov'è oggi?”

“Tuo padre è andato al parco con i suoi amici, quegli scemi della pizzeria italiana, con tutto quello che c'è da fare non mi ha aiutato a pulire i vetri e sono andata in cantina da sola a prendergli i suoi attrezzi per riparare la macchina. Voi uomini.”

Inghiottii della saliva e le dissi ciò che le ripetevo spesso, nonostante mi fossi ripromesso di non affrontare più quella discussione:

“Ti ho detto di non chiamarlo *mio padre* forse mille volte, papà è un altro. Quello è tuo marito.

E non tirarmi fuori la tiritera che mi ha cresciuto lui e tutte le puttane varie, non ne ho voglia, oggi.”

Mia madre per un attimo abbassò lo sguardo e cercò un appiglio, non lo trovò e anche per quello m'intenerì, suo malgrado.

Il suo profumo mi faceva ripiombare a casa, in Italia; la tovaglia azzurra troppo rigida che mascherava la povertà e la bruttezza del tavolo della cucina, il centrotavola addolcito dalle orchidee di plastica impolverate, i violenti fumi che dai fornelli si diffondevano in tutte le stanze, i modesti soprammobili che acquistavano valore solo quando brillavano alla luce del sole del mattino, e il corridoio dove c'era l'attaccapanni. Un tuffo nel passato, quando il mio cuore acerbo fioriva per le ragazzine del paese o per i sogni umidi di un adolescente.

Mamma si portava appresso tutto questo, forse chiunque di noi si trascina attorno un passato, dei ricordi, dei profumi che diventano parte integrante del proprio essere.

I più deboli restano vittime di quel fardello che li corrode come fosse acido.

Io avevo addosso l'anno trascorso a Londra, il ricordo di un padre assente, e poco di più.

Mamma e Alessio si concessero una vacanza e si trasferirono in Inghilterra, dissero, per starmi vicino nel mio ultimo mese di permanenza, mentre invece lo fecero solo per assecondare i capricci di lei, che non era mai stata oltralpe.

Non furono una presenza ingombrante, anche se passarono il tempo in solitudine e a rimpiangere l'Italia e quello che avevano lasciato, inoltre furono derisi dalla maggior parte dei britannici e trovarono pochissima comprensione tra i loro coetanei, tentarono di integrarsi con le persone che abitavano vicino alla loro villetta, a Cromwell Road, ma furono esclusi in più di un'occasione.

La loro italianità fu uno spunto di conversazione che servì a unire maggiormente il loro bieco vicinato anglosassone, compattando la loro ignoranza come se dovessero combattere contro un titano; mia madre

e il suo compagno raggiungevano un centinaio di chili in due e, come mostro mitologico dalle due teste e otto arti, risultarono totalmente inoffensivi solo alla fine della loro permanenza in Inghilterra, al punto di annoiare anche i loro imbolsiti e ostili dirimpettai inglesi.

Riuscirono a legare solamente con un gruppo di sardi, composto di soli uomini, che gestivano una modesta pizzeria soffocata e adombrata dalle luminescenti vetrine dei ristoranti rinomati che la circondavano.

Io mi sentivo in colpa per tutto ciò, ma dovevo assolutamente rimanere fino al termine del mio master per non vanificare le loro pretenziose aspettative e il mio seppur evanescente onore.

Agli inizi del mio anno a Londra non fu semplice neanche per me appassionare i miei amici, anche se la mia sconsideratezza, quando fu riconosciuta come sincera, mi aprì le porte delle loro stanze.

Mentre mia madre era ancora di spalle iniziò a bofonchiare con quello che era il suo cavallo di battaglia, e come un disco inceppato da quasi trent'anni, continuò:

“Oh, sì, sì, tuo padre, tuo padre... che starà in giro per il mondo, negli hotel a cinque stelle a godersi la bella vita, ricordati che se sei qui è grazie a me e Alessio, non a tuo padre! Il musicista... Lui ha sempre pensato a se stesso e ti ha lasciato a me, fin da quando eri un bambino.”

La ascoltai senza troppo interesse, ricordandomi della sua congenita propensione alla menzogna.

Lei mentiva e modificava gli eventi, speculava sui fatti e le situazioni per portarle a suo favore, proprio come fa la gente stupida.

Il percorso frastagliato che portò mia madre a una parziale realizzazione della sua mediocre esistenza fu torbido e anomalo. Da ragazza partecipò in modo compulsivo ai programmi d'intrattenimento delle televisioni regionali, all'inizio come claque costretta ad applaudire e ridere a comando, poi, grazie alle sue conoscenze, cominciò a frequentare quella gente e prese parte a quiz di ogni tipo, allargandosi ai network nazionali e andando su e giù per l'Italia in preda a un'incomprensibile epilessia. Fu corteggiata da tiepide presenze maschili imbrattate da cerone e con gli occhi bistrati dal mascara che facevano i presentatori o gli autori o i capistruttura, e visse in una sorta di cortocircuito che l'allontanò dalla realtà, da me, e da chiunque non fosse stato illuminato dalle luci dei riflettori degli studi televisivi.

Tutto ciò fu vissuto da lei come una missione.

Fece figuracce inenarrabili, ciclicamente perse quantità di denaro enormi quando le fu chiesto di dimostrare la sua cultura, che era assente, ma fu baciata dalla buona sorte in un paio di occasioni, quando vincere un montepremi fu solo una questione di fortuna. E vinse discreti gruzzoletti in gettoni d'oro, che dilapidò immediatamente in sciocchezze come vacanze, vestiti o capricci.

Mio padre è Max Pacifico, un musicista dotato di un talento riconosciuto in tutto il mondo che volava attraverso le galassie di chi colleziona un successo dietro l'altro. Dotato di un senso estetico così fine da innescare complessi d'inferiorità in chiunque l'avesse frequentato, me e mia madre compresi. Non mi aveva fatto mai mancare nulla e i bonifici che ricevetti durante il mio anno di permanenza in Inghilterra arrivavano, anche se in maniera indiretta, da lui.

Tutto ciò successe all'oscuro da mia mamma, presa a fare la concorrente dentro lo schermo della tv, e del suo Alessio.

RINGRAZIAMENTI

I miei puntuali ringraziamenti sono, per primo, agli editori e alla loro instancabile energia.

Grazie anche alle gemme, di gran valore, senza le quali non sarei riuscito a portare a termine il romanzo: Laura Bonelli, Stefania Quaglino, Gigi Piras, Elshahied Adam, Simone Curto, Mako Joe e il buon Daniele Pasquetti. Una menzione d'onore alla splendente lucidità dell'amico Claudio Ardigò. Pietre preziose incastonate nel mio cuore.

Questo romanzo parla di amicizia, un sentimento che spesso viene oscurato dall'amore.

Ricordiamoci che ne è una meravigliosa sfaccettatura.

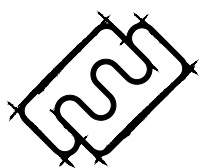
C.

BIOGRAFIA

Christiano Cerasola è un autore attento alla fragile forza e alla vigorosa debolezza umana. Ha viaggiato per tutto il globo, sia per lavoro che per piacere assorbendo le storie dei passanti e le leggende delle città. Dopo attente analisi al mondo sociale in cui viviamo sono nati tre libri: *O2 - Ossigeno* (2010 - tradotto anche in inglese nel 2013 "*Oxygen*"); *Uova sbattute* (2012 - Vincitore del primo premio del Concorso letterario di Ostana). *Il custode di Izu* (2013) è una pillola di comportamento umano; *Il musicista* (2015).

SOMMARIO

1.	5
2.	7
3.	11
4.	17
5.	25
6.	29
7.	43
8.	79
9.	137
10.	141
11.	147
12.	161
13.	175
Ringraziamenti	180
Biografia	181



Casa editrice Elmi's World

Questo volume è stato stampato presso
Universal Book S.r.l.
sede operativa Rende (Cs)